LA QUESTIONE FEMMINILE E LA PRINCIPESSA DORA D'ISTRIA...

Carlo Francesco Gabba

LA

QUESTIONE FEMMINILE

E LA

PRINCIPESSA DORA D'ISTRIA.

CONSIDERAZIONI

DI

C. F. GABBA

Professore ordinario di Diritto nella R. Università di Pisa

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER
Via San Gallo, nº 33.

1865.

LA

QUESTIONE FEMMINILE

E LA

PRINCIPESSA DORA D'ISTRIA.

CONSIDERAZIONI

DI

C. F. GABBA

Professore ordinario di Diritto nella R. Università di Pisa.

FIRENZE.

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER

Via San Gallo, n° 33.

1865.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Da parecchi anni, e specialmente dopo la pubblicazione che io feci nel 1858 di un libro intorno alla Condizione giuridica delle donne [1], questo importantissimo tema di studio è per me uno dei prediletti. Era quindi naturale che io dovessi farmi carico di meditare un'opera dettata recentemente su tale argomento dall' illustre scrittrice, la Principessa Dora d'Istria. Il frutto delle mie considerazioni è consegnato nella presente scrittura. Io l' aveva destinata dapprincipio ad un giornale, ma poi mutai pensiero, e questa circostanza renderà ragione all' autore della brevità che mi sono imposta. Se però io non fossi persuaso di avere esposto chiaramente le principali idee che mi ha suggerite la lettura di quell' opera, e le ragioni che mi pajono sufficenti a giustificarle, mi sarei astenuto da questa pubblicazione.

D. Carlo Francesco Gabba
Professore ordinario di Diritto
nella R. Università di Pisa.

[1] La condizione giuridica delle donne nelle legislazioni francese, austriaca, sarda, Studj del Dottor C. F. Gabba. Milano, Redaelli, 1858.

LA QUESTIONE FEMMINILE

E LA PRINCIPESSA DORA D'ISTRIA.

Uno dei sintomi più sicuri e più consolanti di progresso mi sembrano gli sforzi del partito liberale di tutti i paesi civili di Europa, onde migliorare la condizione morale e civile delle donne. Se si ha fede nella libertà e nella eguaglianza, se si vuole davvero che ogni uomo valga un cittadino, come è possibile tollerare che una metà del genere umano, e quella precisamente che ha maggiore influenza sulla educazione della gioventù, non venga educata alla sua volta a quei grandi principii? E come si può sperare che la libertà non fomenti la licenza, se l'egoismo degli uni non trova un freno nel sentimento che gli altri hanno della propria dignità, e se questo sentimento non è specialmente forte nella donna nei suoi rapporti coll'uomo? Vi furono tempi in cui la privata costumatezza era in gran parte sostenuta da abitudini e da istituzioni non discusse, e trovava un valido preservativo nella minor varietà ed estensione delle umane relazioni. Nei tempi attuali di iniziativa individuale, di responsabilità privata, di tante e così svariate

associazioni, la moralità non può avere che due validi fondamenti, la persuasione, e il sentimento della dignità d'uomo. La prima fa sì che ciascheduno moderi spontaneamente il proprio egoismo, il secondo serve a contenere e reprimere le esorbitanze dell'egoismo altrui, dalle quali due forze eterogenee, la spontaneità e la repressione, risulta appunto, chi ben consideri, l'umana moralità. Ci sembra però vano lo sperare di veder migliorata la condizione morale delle donne, se anche la condizione civile delle medesime non venga opportunamente ordinata. Fino a tanto che in un codice civile rimarrà anche una sola disposizione, la quale sembri ispirata dall'assurdo concetto dell' inferiorità morale delle donne, troveranno conferma i volgari pregiudizii che in tale argomento dominano pur troppo anche oggidì, specialmente nella società latina. La legge è anch'essa una forza morale, e non è piccola la sua influenza sui costumi, se anche è minore di quella che i costumi esercitano sopra di essa.

Ma questi lodevoli tentativi di migliorare la condizione delle donne da quali principj dovranno essere diretti? Siamo d'accordo che la donna non è un essere meno nobile dell'uomo, nè di diversa natura, se si considera il complesso delle facoltà morali e intellettuali, ma l'indole femminile non imprime uno speciale carattere all'uno ed all'altro ordine di facoltà? Se esistono fra i due sessi differenze di questo genere, quale dovrà ritenersi in particolare vera missione privata e pubblica della donna? Quali diritti le si dovranno concedere, e quali negare? Tutte queste quistioni sono oggidì risolute in qualche modo dalle leggi e dai costumi di ogni paese, che ora si tratta di rivedere, e, dove occorra, di riformare. Ma per quanto generosi e arditi siano i propositi dei riformatori, nè questi nè la società potranno ripromettersi nulla di buono dai loro sforzi, se non mediante uno studio profondo di ognuna di quelle qui-

stioni. Se vi ha un argomento in cui è facile essere fuorviati da quelle tre grandi cause di errore, che sono l'entusiasmo, il sentimento e la moda, gli è questo appunto del torto e del diritto della legislazione riguardante le donne. Sta bene che queste abbiano a sperar poco dagli scettici, ma neppure i *femmelins* dovrebbero ispirar loro una grande fiducia.

Non mancano libri seri fra i molti che vennero scritti in questo secolo intorno alla condizione delle donne. Negli ultimi tempi sembra eziandio che gli scrittori si vadano accordando nel porre dei principj fondamentali, e nell'assegnare certi limiti alla questione. Le dottrine di Proudhon e quelle dei positivisti non sembrano essere cadute in minor discredito di quelle degli emancipatori; anche il sentimentalismo di Michelet ebbe pochi adepti; si detesta la dottrina della inferiorità della donna, ma per rialzarla in dignità nè si vuol farne la caricatura dell'uomo, nè si vuol ridurla ad essere un prezioso gingillo nelle sue mani. In questa maniera si può sperare che i riformatori, battendo una via media fra due opposte direzioni, possano cogliere nel vero, e ottenere dei pratici risultati; imperocchè, anche ragionando intorno a questo tema col grossolano criterio dei più, parmi che ad ognuno debba riuscir strana ed improbabile ogni dottrina, la quale ponga innanzi un ideale della donna affatto diverso da quello che ebbero finora le genti cristiane e incivilite. Questa osservazione mi par giusta specialmente in relazione all'Italia. La nazionalità italiana, al pari di tutte le altre, si manifesta eziandio in un pensiero nazionale intorno alla missione ed alla educazione della donna. La donna italiana è un concetto, un tipo a sè, che spicca nella matrona romana, come nella repubblicana del medio evo, e nelle più illustri letterate degli ultimi secoli, ed anche dei nostri giorni. Nè sono poche le varietà di cui questo tipo è capace; basta ricordare i nomi di Cornelia, di Chinzica, di Gaetana Agnesi, e

delle nostre contemporanee Cristina Belgiojoso e Caterina Ferrucci. Se le teorie estreme ed opposte degli emancipatori e dei misogini non hanno attecchito in Italia, lo si deve appunto alla resistenza di un pensiero nazionale, che non ha nulla di comune nè colle une nè colle altre. Pur troppo nel secolo passato e nel nostro la nazionalità italiana ha perduto anche da questo lato; ma guai a noi, se nel dar opera a ristaurarla, non ci dessimo serio pensiero di una metà della nazione.

Fra le critiche e le proposte riforme dell' attuale condizione delle donne, offrono uno speciale interesse quelle pubblicate da donne. Non soltanto è giusto che chi si crede offeso dalle leggi che lo riguardano non vada in cerca di avvocati, ed alzi la propria voce, ma rispetto alla quistione femminile, in particolare le donne che sono in grado di farsi avvocate di sè stesse, possono parlare con più fina conoscenza dei loro bisogni, che non gli uomini i più generosi. D'altronde queste franche proteste di donne sapienti non sono soltanto, per dir così, un atto di causa, ma costituiscono eziandio per sè medesime un valido titolo delle loro pretese.

Scritture di questo genere vanno diventando ogni di più numerose. Recentemente fu pubblicata in Milano un'operetta intitolata: *La Donna nei suoi rapporti sociali*, che porta il nome della signora Maria Mozzoni. La giovine autrice propugna molte massime giustissime, e con quel calore che nasce dalla convinzione di servire non soltanto alla causa del proprio sesso, ma a quella della intiera società. Poche opere sono dettate con sì pure intenzioni e con egual zelo. Duolmi soltanto che la coraggiosa mia compatriota non creda che a speciali attitudini debbano corrispondere speciali ufficj, e che, mentre si adopera di allargare la missione ordinaria della donna al di là delle cure famigliari, non ponga dinanzi al lettore un'idea chiara e completa di ciò che la donna do-

vrebbe diventare, a suo parere, dopo essere stata trasformata come essa vorrebbe.[1]

Quasi contemporaneamente alla pubblicazione del libro della Maria Mozzoni, comparve a Parigi l'opera intitolata: *Des femmes par une femme*, della Signora Dora d'Istria.[2] Già parecchi giornali forestieri, fra i quali la *Revue des deux mondes* e la *Revue germanique*, fecero la più lusinghiera accoglienza ai due nuovi volumi dell'illustre scrittrice; in Italia non ne fu parlato sinora, siccome pur troppo suole accadere fra di noi rispetto a molte pregevolissime scritture, italiane e forestiere. Io mi sono proposto di dirne qualcosa, sia pel motivo della loro importanza, sia per cogliere l'occasione di far conoscere ai miei connazionali una delle più illustri donne del nostro secolo, il cui nome è poco meno che ignorato in Italia.

Discendente dei Ghika, l'illustre principessa valacca, conosciuta da parecchi anni in Europa sotto il pseudonimo di Dora d'Istria, lasciò nel fiore della sua età la Corte di Russia, onde assumere nella repubblica letteraria un posto degno del suo nome e della sua alta condizione sociale. La spinse a questa determinazione un propotente amore dello studio, che ancor giovinetta la mise in grado di impadronirsi delle lingue classiche e di tutte le lingue della civiltà odierna, e una profonda convinzione dei grandi principj che hanno rinnovato la moderna società europea, e al cui svolgimento l'intelletto femminile deve pure e può efficacemente cooperare. Da parecchi anni non vive che per lo studio e per la meditazione, e in una età, in cui altre sogliono cercar lode per altri pregi, essa è per chi ha l'onore di conoscerla oggetto di venerazione. Una donna di questa tempra è

[1] A pag. 142 si legge: « non chiamate lavoro la insignificante » direzione di una casa o le industrie di Aracne; le son queste » manualità, e dettagli opportuni, e necessari eziandio, ma che » non costituiranno mai un essere utile alla società; parlo a voi, » donne ricche e colte. » ! ! !

[2] Paris, Librairie internationale, 1865.

di certo una delle più notevoli originalità femminili, è un raro esempio, assai difficile ad imitarsi.

Madama Dora d'Istria è sopratutto una pensatrice. Per lei il bello sta nel vero, e la più nobile missione dello scrittore dei nostri giorni è quella di affrontare gli ardui problemi che faticano il secolo, e di additarne i bisogni. Lo ha dimostrato nella scelta dei temi delle sue scritture e nel modo in cui gli ha trattati. Scrisse della condizione delle donne in Oriente (*Les femmes en Orient*, 1860, 2 vol.), diede alla sua patria il consiglio di abolire le corporazioni monastiche, che fu seguito recentemente dal governo del principe Cuza (*La vie monastique dans l'eglise orientale*, 1ª ediz., 1855; 2ª ediz., 1858, 1 vol.), descrisse la Svizzera e la Grecia da tutti i lati, in tre opere distinte (*La Suisse allemande*, 1856, 4 vol.; *Au bord des lacs helvétiques*, 1861, 1 vol.; *Excursions en Roumélie et en Morée*, 1863; 2 vol.). Nell'opera sulla Grecia l'autrice si propone il nobile scopo di confutare l'opinione di chi rappresentò all'Europa questo popolo sventurato come incapace di risorgere, e destinato a lacerarsi e distruggersi colle proprie mani. In tutte le opere suddette, e in parecchie altre scritture[1] io ammirai la profondità delle indagini, la rettitudine dei giudizi, l'ispirazione che nasce dall'amore dell'umanità e dalla fede nel progresso, congiunte ad una copia singolare di cognizioni letterarie e scientifiche le più svariate, e ad uno stile dignitoso e ameno al tempo stesso.

La più recente pubblicazione della Dora d'Istria può essere considerata in parte come una continuazione delle

[1] Veggansi gli articoli inseriti dall'autrice nella *Revue des Deux Mondes* del 1° Marzo, e del 15 Luglio 1858, del 15 Marzo 1859, del 15 Gennaio 1865; nella *Illustration* del 1857–61, e dell'aprile 1865; — nello *Spectateur de l'Orient*, che si pubblica in Atene, 1858-59; nella *Nouvelle Pandore*, rivista ateniese, 1860–64; nella *Rivista contemporanea*, 1862; — nella *Libre Recherche* di Bruxelles, marzo 1857; — nel *Diritto*, 1856–57.

sue precedenti scritture; imperocchè non vi ha nessuna di queste in cui la condizione delle donne in questo o quel paese di Europa non sia studiata e giudicata. Preparare una migliore e più equa condizione alle donne, additando i torti della opinione e della legislazione a loro riguardo, sembra essere uno dei principali assunti della vita letteraria della Dora d'Istria. Più nobile causa non poteva essere difesa da più valido campione. La propria esperienza, le estese cognizioni delle leggi e della indole dei vari popoli, un animo generoso, e alieno del pari dai pregiudizj e dalle esagerazioni, ponevano la Dora d'Istria in grado di apprezzare e conciliare con senno e prudenza tutti i moltiplici interessi involti in così grave quistione.

L'opera *Des femmes par une femme* contiene preziosi materiali, ed è una delle più interessanti che siano state scritte sinora su tale soggetto, benchè non contenga una trattazione metodica, e una soluzione completa di tutti i moltissimi problemi che abbracciano la quistione femminile. L'autrice, mossa da lodevole modestia, come parte interessata, sembra essersi proposta di porre davanti al lettore un quadro esatto dell'attuale condizione giuridica delle donne in tutti i paesi inciviliti, facendone risaltare di mano in mano i lati buoni e i cattivi, ed esponendo soltanto nei più gravi argomenti la sua opinione, che in molti altri lascia soltanto intravedere. Codesto procedimento può essere disapprovato soltanto da chi non rifletta che questo argomento dei diritti delle donne venne trattato sinora in modo più sentimentale che scientifico, e che per conseguenza molti fatti voglionsi raccogliere e meditare prima di venire a delle fondate conclusioni.

L'autrice divise la sua opera in parti distinte, nelle quali considera la condizione sociale delle donne presso i varj popoli inciviliti. La società latina, e germanica, sono caratterizzate e confrontate fra di loro maestrevol-

mente sotto quel rapporto. Sarebbe troppo lungo e superfluo il riportare in questo articolo tutte le osservazioni più importanti suggerite all'autrice dallo studio di ciascheduna di quelle società, che essa conosce non soltanto dai libri, ma anche per propria esperienza. Non voglio però passare sotto silenzio il giudizio che fa l'autrice paragonando la donna latina alla donna germanica. La prima, ella dice, sente maggiormente la propria personalità della seconda. L'osservazione mi par giustissima. E infatti io non saprei spiegare altrimenti il fatto che fra i popoli latini i diritti della moglie sui proprj beni sono molto più lati che fra i popoli germanici. Fra questi il regime della così detta comunione dei beni è in sostanza la negazione del diritto della moglie sui beni della comunione; fra quelli invece il regime dotale è in sostanza un freno all'arbitrio maritale. La condizione giuridica delle mogli inglesi per esempio sarebbe impossibile in Italia. Ed anche la maggiore moralità che nei rapporti fra i due sessi regna fra i popoli latini, confrontati coi popoli di razza germanica, non parmi si possa spiegare altrimenti. Se non che, il confronto vantaggioso che fa l'autrice della donna latina colla donna germanica, parmi che si potrebbe fare anche per la donna slava, dacchè le legislazioni slave, e la russa in particolare, statuiscono un regime ancor più favorevole del regime dotale alla sicurezza dei beni delle mogli, quello cioè della assoluta loro separazione dai beni del marito (*Des femmes*. Vol. 1, p. 181).

Nell'esporre la condizione delle donne nei varj paesi, la Dora d'Istria dovea naturalmente farsi carico delle corrispondenti legislazioni, chè il diritto scritto afferma e conferma le opinioni e le consuetudini dei popoli circa il loro interno ordinamento. E questa appunto è una delle parti più pregevoli dell'opera di cui parlo. Le notizie fornite dall'autrice sono sempre esatte e complete, e si riferiscono veramente allo stato attuale delle differenti

legislazioni. Questa sola circostanza basterebbe a far comprendere la serietà del lavoro, e la coscienziosità di chi lo ha dettato, oltrecchè per tal motivo l'opera in discorso può essere consultata utilmente anche dai cultori del diritto positivo.

Ciascuna delle società europee che la Dora d'Istria studiò in relazione alle donne, le offriva una plejade di ingegni femminili che fiorirono nei varj rami dell'umano sapere. L'autrice ebbe il felice pensiero di far conoscere le produzioni caratteristiche, e spesso anche le principali circostanze della vita delle più insigni scrittrici. Dico felice pensiero, perchè non essendo stato intendimento dell'autrice, come già notai, quello di esporre una completa teoria intorno alla missione della donna, ed alla condizione che le spetta nella società odierna, ella non poteva scegliere un mezzo migliore di far comprendere al lettore il proprio pensiero, che facendo in certo modo parlare i fatti da sè. Immensa è la copia delle notizie che la Dora d'Istria ha raccolte intorno alla letteratura femminile del nostro secolo, ed è certamente mirabile l'erudizione di cui ella si mostra fornita. Molte di quelle notizie sono veramente peregrine, perchè l'autrice le ricavò dai rapporti personali che ebbe con molte illustri donne di ogni paese. L'Italia in particolare ha fornito uno splendido contingente alla rivista della principessa, ed anche a leggere soltanto quest'opera uno si persuade che nelle opere dello ingegno le donne italiane si mostrarono degne compatriote di Dante e di Galileo.

Io diceva poc'anzi che dai molti fatti radunati dall'autrice si può desumere ciò che ella pensi intorno alla missione sociale della donna. Parmi per esempio di poter arguire in tal maniera che la Dora d'Istria abbia voluto dimostrare che la donna è capace di cooperare validamente all'ingentilimento dei costumi, ed all'incremento delle cognizioni in virtù delle attitudini intellettuali di cui natura l'ha fornita. Chi non converrà in codesto av-

viso; chi vorrà tacciarlo di esagerazione? Del resto, rispetto al problema, che a molti par difficile, se l'ingegno femminile sia pari o sia inferiore in potenza all'ingegno maschile, la Dora d'Istria non parmi propensa a credere che, se finora il genio dell'uomo ebbe il privilegio di creare le scienze, e di segnare le grandi epoche del progresso delle cognizioni, neppure in avvenire gli eroi della intelligenza possano essere eroi in gonnella.

Piuttosto mi pare che l'illustre autrice si accontenti di credere che l'ingegno femminile, benchè abbia una indole ed una impronta sua propria, può nondimeno, tal quale è, applicarsi ad ogni genere di studj con profitto della civiltà e del progresso. E questa io credo una grande verità, che vuol essere predicata al nostro secolo, in cui tante menti leggiere dell'uno e dell'altro sesso credono che la cultura scientifica delle donne sia superflua, e poco meno che ridicola, mentre pure è massima ricevuta universalmente che tutte le attitudini vogliono essere coltivate. A ragione la Dora d'Istria ritiene che a confutare codesto avviso basti l'esempio della Marchesa di Chastelet, di Olimpia Morata, di Sofia Germain, di Gaetana Agnesi, di Laura Cereta Serina, di Maria Amoretti, di Maria Ardinghelli, di Miss Martineau, di Madama Somerville, e di tante altre sapienti donne dei tempi andati e del presente. Sono invidiabili da questo lato gli Stati Uniti d'America, dove non è conosciuto il goffo sorriso che destano in alcuni paesi d'Europa le donne scienziate.

L'elogio che l'illustre autrice fa delle attitudini intellettuali delle donne non le impedisce però di riguardare siccome principale e ordinaria missione femminile quella di dedicarsi alla famiglia, a pro del marito e della prole. Essa lo fa comprendere abbastanza, dichiarando che le pubbliche funzioni e gli uffici politici non si addicono alle donne. Io divido pienamente questa sua opi-

nione, e sono intimamente persuaso che l'umanità tutta quanta non si è ingannata ritenendo fino ad ora che la vita domestica assorbe una parte molto maggiore dell' esistenza della donna che di quella dell' uomo. Il contrario avviso io lo credo falso, e pericoloso per la società. Che cosa diventerebbe infatti l' educazione, che cosa la moralità privata e pubblica, quando le donne avessero imparato a sprezzare la voce della natura, che le chiama al sublime ufficio di consolatrici dell' uomo, di madri e di educatrici dei loro figliuoli? Assai è scosso al dì d'oggi l' ordine privato e pubblico, perchè si possa tentare a sangue freddo di sconvolgere anche quella fondamentale distinzione di uffici, che la natura stabilì fra le due metà del genere umano. Non riflettono i fautori di questa rivoluzione che nella cerchia della vita domestica la donna può elevarsi al più sublime grado di virtù e di dignità sotto l' impulso del sentimento materno, mentre fuori di quella può scendere giù giù fino alla sfera delle cortigiane? La tanto invocata riforma dell' educazione morale e intellettuale della donna italiana non può avere altro miglior scopo, a mio credere, che di metterla in grado di adempire la sua missione famigliare di fronte al marito ed ai figli in una maniera degna dei nostri tempi. Così pensa anche l' illustre Caterina Franceschi-Ferrucci nelle sue pregevolissime opere intorno all'educazione della donna italiana.[1] Una madre istruita nelle verità della morale, non ignara delle lettere e delle scienze, che conosca non soltanto il bene, ma anche i

[1] Nell' opera *Sulla educazione morale della donna italiana* (Torino 1847) si legge a pag. 162; « abbia in pregio la donna le tranquille cure e le caste allegrezze della famiglia; in questa viva, si come in suo prossimo regno; della prosperità di questa si rallegri e si glorii; e vedendosi rispettata ed amata dal marito e dai figli, rivolga con riconoscenza la mente a Dio, il quale volle, che nell' adempimento di santi e dolci doveri ella trovasse la pace dell' anima e la felicità della vita. »

pericoli del bene, che sappia studiare e comprendere le varie attitudini e tendenze dell' umana natura, e che, oltre a tutto questo, sia in pari tempo donna fornita dei pregi morali caratteristici del suo sesso, e madre compresa della importanza e dell'altezza del suo ufficio, una madre sì fatta, io domando, può invidiar nulla all'uomo più grande? In fin dei conti, i cosidetti emancipatori del sesso debole, i quali vorrebbero attirare le donne nel campo della politica, e dei pubblici uffici, ma non saranno mai abbastanza potenti per vincere l' opinione universale, non fanno che rendere impossibile quelle riforme più moderate, a cui nessun uomo ragionevole può negare il suo voto.

Qualcuno mi domanderà: che posto rimane nel vostro sistema alle donne letterate, e scienziate, di cui pur faceste l' elogio? Per me, lo dichiaro apertamente, donne cosifatte non possono essere che eccezioni, sia che un prepotente impero dell' intelligenza faccia tacere in alcune ogni altra tendenza, il che non può accadere che di rado; sia che infauste combinazioni abbiano loro interdette e troncate le gioie della famiglia, cosicchè la cultura dello intelletto diventi per esse una consolazione della esistenza, circostanza questa che parmi dar ragione del carattere speciale di molta parte della letteratura femminile. Nelle condizioni normali e ordinarie della vita della donna, l' operosità intellettuale non può occupare che brevi intervalli, fin quando almeno non sia finito il periodo della maternità e della educazione. Così dicendo, non mi pare di impicciolir troppo la stima che già dissi doversi fare anche delle produzioni intellettuali delle donne; imperocchè niuno è che non vegga quante eventualità favorevoli alle medesime presentino le vicende della femminile esistenza, secondo quel mio modo di vedere, nè parmi che sia poco incoraggiamento alle donne che trovansi in tali circostanze, il dir loro che esse non hanno altro mezzo di sdebitarsi dell' ufficio educa-

tivo cui natura le chiama, che di essere scrittrici, se non possono essere madri di famiglia, e se la loro mente è da tanto.

Neppure io sono così assoluto, come sarà forse sembrato al mio lettore, nel negare alle donne i pubblici uffici. Io non vedo, per esempio, che mal ci sarebbe ad accordare anche alle donne il diritto di eleggere i deputati sia comunali sia parlamentari; imperocchè mi pare che l'attitudine intellettuale e morale necessaria a tale ufficio non è nè può essere privilegio esclusivo degli uomini. Ma non andrei più in là; le donne in parlamento e nei ministeri non me le saprei figurare. Si dice da molti che i sacerdoti non dovrebbero essere non che ministri, neppur deputati, perchè la loro missione è tutta spirituale, e sta bene; ma per me il primo sacerdote della famiglia e della società è la madre, e la missione di questa non mi pare meno spirituale di quella del prete. [1]

Fra le opinioni che suggerisce all'autrice l'esame della costituzione famigliare e della condizione della donna nei varj paesi, ve ne hanno due che io non voglio passare sotto silenzio, dacchè a più d'un lettore italiano parranno forse troppo ardite, mentre io le credo invece giustissime e savissime. Tali opinioni sono: che si ammetta il divorzio, e che non si interdica la cosidetta ricerca della paternità naturale.

La sapiente autrice è convinta che vi sono pur troppo dei casi, nei quali è tirannia ed immoralità il costringere un uomo od una donna a considerarsi marito o moglie di una persona, colla quale è irreparabilmente distrutta quella morale unità che è sostanza ed

[1] Il più autorevole propugnatore del conferimento del diritto di elezione alle donne è lo Stuart-Mill. Egli ha espresso questa opinione nella sua opera *Sul governo rappresentativo* (trad. di Dupont-White, pag. 214), ed ultimamente l'ha ripetuta nel suo programma politico agli elettori. (Vedi la *Perseveranza* del 25 Aprile di quest'anno).

anima del matrimonio. La cognizione della società greco-orientale deve aver contribuito non poco a confermarla in tale opinione, che ella ebbe già a propugnare nell' opera intitolata: *Excursions en Roumélie et en Morée.* Ma la Dora d' Istria non è nè sola, nè in compagnia di pochi, pensando così. Il principio cattolico-romano della assoluta indissolubilità del matrimonio, che non è accettato dalla maggior parte dei popoli cristiani, e neppure da tutti i cattolici, che, condannato dal Codice Napoleone, continua a non aver vigore nel Belgio, questo principio è combattuto eziandio dalla maggior parte dei cultori della scienza sociale fuori d' Italia, come deve pur essere noto a chiunque non sia del tutto ignaro di questo genere di studj. Fra i pubblicisti francesi ricorderò qui soltanto il Michelet e il Legouvé.[1] Egli è soltanto in Italia che il tema del divorzio vien considerato anche oggidì nella stessa maniera dai teologi e dai liberali, e dopo Melchiorre Gioja nessun uomo autorevole ebbe in Italia il coraggio di dissentire dalle idee papaline; che anzi in questi ultimi tempi più di uno scrittore, di meritata fama, venne a rinnovare in pubblico la professione della sua ortodossia su tale argomento. L' illustre Mancini, valentissimo giureconsulto, diceva in un suo discorso intorno alla riforma del matrimonio, pronunciato a Torino nel seno di una commissione legislativa,[2] che il matrimonio non è maggiormente dissolubile per la semplice ragione che sia un contratto, di quello che lo sia l' adozione, che è del pari un contratto, e il mio amico e compatriota, Giuseppe Piola, autore di un bellissimo libro, intitolato la *Questione del Matrimonio* (Firenze, Le Monnier 1863), onde assicurare l' indissolubilità del matrimonio, negò a dirittura che il matri-

[1] Dello stesso avviso è anche il Franklin-Berger nella sua recentissima operetta: *De la Femme*, Paris, Dentu, 1865.

[2] Trovasi riportato nell' appendice al Volume di *Studj di legislazione civile comparata*, da me pubblicato a Milano nel 1862.

monio sia un contratto (pag. 146). Sarebbe un problema degno di studio quello di additare le cagioni di tanta concordia di opinioni fra opposti partiti, e di assegnare in ispecie la parte che vi possono avere le condizioni morali del paese, che non mi pajono così deplorabili, come quelle di più di uno degli Stati inciviliti d'Europa, e le credenze cattoliche, da cui non è facile che anche i migliori ingegni si sciolgano, o almeno si dimostrino sciolti agli occhi del pubblico, in un paese da tanto tempo disavvezzo dagli studj e dalle discussioni sociali. Per me, io lo dichiaro francamente, nel mentre riconosco la pochissima importanza che può avere il mio voto a petto del generale dissenso di tanti e così rispettabili uomini, il principio della assoluta indissolubilità del matrimonio mi pare eccessivo, e pericoloso. Ho già manifestato questa opinione in un'opera pubblicata tre anni fa (Vedi la nota 1 a pag. precedente), e per quanto ci abbia ripensato d'allora in poi, non feci che persuadermene vie maggiormente.[1] Non tema il mio lettore che, così pensando, io non mi creda innocente in faccia a me stesso di un attentato contro la pubblica moralità, chè in fin dei conti, io ne convengo, il miglior diritto matrimoniale è quello che meglio favorisce la generale costumatezza.

Io sono convinto che, almeno per causa di adulterio, il matrimonio dovrebbe essere dichiarato dissolubile, nell'interesse della moralità pubblica e privata. Così pensava anche il Governo della Repubblica di Venezia,[2] e non fu questa, a mio credere, la minor prova della

[1] Il valente professore di diritto civile nell'Università di Torino, e mio amico, il Professor Buniva, si dichiarò dello stesso avviso nei suoi *Studj sovra il primo libro del progetto di codice civile del Miglietti*, Torino 1862, cap. IX, p. 101. segg.

[2] Il Sarpi ci fa sapere che gli ambasciatori veneziani presso il Concilio tridentino raccomandarono il principio dello scioglimento del vincolo per adulterio. (*Storia del Concilio di Trento*, lib. 8, p. 331)

sua sapienza. Se il matrimonio è e fu sempre considerato fra i popoli civili come una comunione di affetti fra due individui che spiritualmente ne formano un solo, cosicchè la reciproca fedeltà fu sempre riguardata come il più essenziale dovere di ambedue le parti contraenti, come mai si può negare all'uno o all'altro dei coniugi il diritto di sciogliersi da questa società per motivo di adulterio? Se uno qualunque dei coniugi non si sente più capace di amare chi ha tradito in quel modo la fede giurata, non è un' assurda tirannia il volerlo tenere avvinto per forza ad una promessa di cui sono venute meno tutte le condizioni essenziali? La legge non potrà certo impedire che ad un amore spento dal tradimento ne sottentri un'altro anche più forte del primo, ma in questo caso, con qual giustizia condannerà al delitto e al disonore la vittima dell' altrui iniquità?

Come mai si possono porre in non cale tutti questi riguardi in nome della pubblica moralità, io non arrivo a comprendere. Parmi invece che codesto sistema della indissolubilità assoluta, ad ogni costo, inciti al mal costume, assicurando l' impunità agli adulteri, e quasi voglia dire che il matrimonio non sia già una società di amore e di fede, ma tutt' altra cosa sotto questo nome e con queste apparenze. No, non è questo il modo di migliorare la condizione morale del popolo; non è nemmeno questo il concetto che il secolo nostro si formi del matrimonio, per quanto lo si dica un secolo corrotto; la proibizione del divorzio per adulterio è uno scandalo, ed un insulto per gli uomini onesti.

La maggior parte degli oppositori al principio del divorzio, anche per titolo di adulterio, affermano che i doveri del padre e della madre verso la prole bilanciano in ogni caso i diritti reciproci dei coniugi; ma questa ragione mi pare male applicata e insufficiente. Imperocchè, anche dopo la dissoluzione del matrimonio quei doveri continuano a sussistere, e si dovrebbe

quindi dimostrare che non possano essere adempiuti così bene da genitori svincolati da un matrimonio che moralmente non può più sussistere, come da coniugi soltanto separati di letto e di mensa. Io mi appello alla esperienza di ognuno, se non sia vero pur troppo che la separazione dei coniugi procura molte volte alla prole la non piccola disgrazia del malo esempio per parte di quello fra i genitori, a cui venne affidata. Mi si replicherà che il coniuge innocente, dopo ottenuta la separazione, pensa più naturalmente ad educare la prole già avuta, che a stringere nuovi legami. Io concedo che in molti casi ciò si possa aspettare da un onesto genitore, ma anche dopo lo scioglimento del matrimonio costui si occuperà della prole avuta dalle prime nozze, piuttosto che contrarne delle seconde. Può darsi però eziandio che i doveri della educazione non bastino a prevenire o a reprimere nuovi amori, senza che perciò si debba necessariamente supporre un animo corrotto e disonesto; questo caso non è difficile, specialmente in una giovine persona, e anche qui io mi appello all'esperienza di ognuno. Ora, in questo caso, parmi che si possa ripetere quel detto dell'apostolo Paolo: *melius est nubere quam uri;* parmi cioè preferibile che il padre o la madre, che rispettò i doveri del primo matrimonio, possa addivenire ad un secondo, invece di rimanere per forza nello stato di separazione; perchè mentre in questo secondo stato, la sua condotta, determinata dai nuovi affetti, potrà molto facilmente diventare immorale agli occhi dei figliuoli, ciò non accadrà invece nel primo, ed anzi il nuovo matrimonio potrà anche talvolta migliorare la stessa condizione della prole nata dalle nozze precedenti.

L'obbiezione suaccennata, oltre all'essere, come or ora dimostrai, male applicata, parmi anche insufficiente, sia perchè non la si può applicare ai matrimonj infecondi, sia pel riflesso più generale, che il diritto dei

genitori, anche dopo la conchiusione del matrimonio, non può essere mai posto affatto in non cale per riguardo ai figliuoli, essendochè il matrimonio non ha meno per iscopo il bene dei coniugi di quello dei figliuoli, e il primo non ha di certo minore importanza del secondo.

Se si ammettesse il divorzio per causa di adulterio, io credo poi che nè si dovrebbe farne un privilegio del marito, nè si dovrebbe accordarlo ad ambedue i coniugi alle stesse condizioni. L'un principio mi pare contrario alla giustizia, l'altro mi sembra sconsigliato dalla prudenza. Imperocchè da una parte è troppo evidente che la fede coniugale deve essere reciproca, dall'altra la esperienza insegna che, essendo la donna in confronto dell'uomo più facile a ricevere profonde e durevoli impressioni, un singolo fallo che essa commetta suol essere assai più pericoloso all'ordine morale della famiglia, che non commettendolo l'uomo. Io proporrei per conseguenza che l'adulterio della moglie potesse dar motivo a scioglimento del matrimonio in ogni caso, quello del marito soltanto se accompagnato dalla circostanza aggravante di una illecita relazione con altra donna.

Come già dissi più sopra, lo scioglimento del matrimonio non parmi cosa prudente permetterlo per nessun'altro motivo, oltre l'adulterio. La dissoluzione del matrimonio è un fatto troppo grave, da qualunque lato lo si consideri, famigliare o sociale, morale o giuridico, perchè il legislatore non debba porre la massima cura affinchè non si dia che per motivi intrinsecamente giusti, e i quali si possano sicuramente constatare, nè possono facilmente essere prodotti a bella posta da chi non avrebbe una giusta causa per divorziare. Facilità del divorzio, libertà di sciogliere come di conchiudere il matrimonio, equivarrebbero ad un incitamento indiretto al turpe abuso del contratto matrimoniale, onde soddisfare con altrui danno ed inganno le più riprovevoli cupidigie. Ma ove non si restringa la facoltà di divorziare

al solo caso dell' adulterio, egli è impossibile non andar incontro a tali pericoli. Imperocchè, parmi impossibile, in tale ipotesi, regolare il divorzio in un modo sostanzialmente differente da quello in cui lo regola il Codice Napoleone, il quale appunto ammette il divorzio consensuale, oppure per cause determinate, che sono, oltre l'adulterio, la condanna di un coniuge a pena infamante (art. 232.), e le sevizie di un coniuge contro l'altro (art. 231.). Ma di queste due cause la prima ha molta affinità coll' istituto della morte civile, e contraddice al concetto di una società di mutua e perpetua assistenza, ancor più doverosa nella sventura, e la seconda può diventar molto facilmente un mezzo di far cessare un matrimonio diventato intollerabile per tutt' altro motivo che pei demeriti del coniuge, che vien maltrattato e spinto alla disperazione. Io non nego che fra popoli di costumi semplici, e di poco pericolante moralità, si possa con poco rischio lasciare ai cittadini libertà di interpretare e di regolare il matrimonio, poco minore di quella che suole accordarsi rispetto agli altri contratti, ma, senza far soverchia ingiuria al secolo attuale, io credo che il rispetto del vincolo coniugale non sia oggidì forte abbastanza, perchè non si dovessero temere non infrequenti abusi di una tale libertà, abusi, i quali, sembrando quasi accadere per connivenza del legislatore, finirebbero per snaturare e degradare il concetto della più fondamentale istituzione della società.

Anche rispetto alla così detta ricerca della paternità naturale, io divido pienamente, come già dissi, la convinzione della signora Dora d' Istria che la si debba permettere, nell'interesse della moralità pubblica e privata. Anche il Legouvé nella sua *Histoire morale des femmes* è del medesimo avviso, e chi dia uno sguardo alle legislazioni odierne dei popoli civili, converrà colla Dora d' Istria che soltanto il Codice Napoleone, e gli altri copiati più o meno fedelmente da questo, proibiscono di

chiamare in giudizio un uomo per convincerlo di essere padre. Se fosse vero quello che disse un ex ministro di giustizia nel nostro parlamento, cioè che non si è mai dubitato della inammissibilità della prova della paternità naturale, non si comprenderebbe come mai i legislatori abbiano potuto venire ad opposte opinioni nel regolare codesto subbietto. Il vero si è che una tale disparità di disposizioni legislative proviene da una corrispondente divergenza di vedute fra gli scrittori. Per convincersene, basta leggere soltanto l'operetta del mio amico Roeder, professore in Eidelberga (*Kritische beiträge zur gesetzgebung ueber die aussereheliche geschlechtsgemeinschaft*, 1837,) e il recente lavoro del consigliere *Busch* inserito nell' *Archivio di giurisprudenza civile* (Vol. XLVI, fasc. 2, 1863.) Che se si confrontano le ragioni dei fautori della ricerca della paternità naturale e quelle degli avversarj, io credo che si deve comprendere facilmente il perchè siano poche le legislazioni moderne che hanno riprodotto l'articolo 340 del Codice Napoleone. Codesta legge non è universale, perchè non è conforme nè alla morale nè alla giustizia. Non è una legge morale, perchè ha per effetto di condannare quelle disgraziate fanciulle, che furono vittime della seduzione, a sopportar sole, oltre al disonore, anche le conseguenze economiche del loro fallo. Sarebbe forse una esagerazione il dire che il legislatore contribuisce in tal maniera a far crescere il numero degli infanticidj? Non è una legge conforme alla morale anche perchè a molti figliuoli naturali, non riconosciuti, preclude la possibilità di far valere quegli stessi diritti che loro spettano in confronto dei loro padri. Se vi ha tempo in cui sì tristi effetti di un articolo di Codice debbano preoccupare i legislatori, gli è certamente il nostro, mentre i cresciuti pericoli per la virtù delle fanciulle povère sono provati dal numero, quasi dappertutto crescente delle nascite illegittime.

I fautori di un così immorale principio non sanno dir altro per dimostrarne la giustizia, se non che la piena prova della paternità è impossibile. Ciò io non nego, ma in quanti altri argomenti, meno importanti di questo, le leggi si accontentano di un alto grado di probabilità, non potendo raggiungere la certezza! Forse che una molto fondata presunzione non si può mai raggiungere nella prova della paternità naturale? Io non addurrò qui l' autorità delle moltissime legislazioni che ammettono codesta prova, ma ricorderò invece la seguente osservazione del Roeder, che mi par giusta e conveniente. Quando noi abbiamo, egli dice, un concorso di circostanze sufficienti per ritener verosimile che un individuo sia padre di un certo figliuolo, e le medesime circostanze non risultino provate rispetto a nessun altro uomo, e la donna con cui quegli ebbe relazione goda una fondata fama di onestà, noi non possiamo rifiutarci di considerare quell' uomo come padre, a meno che facciamo al sesso femminile l' immensa offesa di credere che un primo fallo soglia convertire immediatamente la vergine in cortigiana. Nissuno al certo dei fautori del principio che io vado combattendo ebbe mai sì reo pensiero; nessuno di loro ha mai riflettuto che il preteso argomento, a cui essi danno tanta importanza, si risolve in una lesione d' onore a danno di una metà del genere umano. Ma chi può farsi meraviglia, che anche in questo subbietto, come in tanti altri, le ragioni della giustizia non siano contrarie a quelle della morale, e che una legge ingiusta verso le donne in particolare celi una grande immoralità? A me fa piuttosto meraviglia che prima della Dora d'Istria nessuna donna abbia alzata la voce contro una legge, di cui non può darsi altra più ingiuriosa e più oppressiva pel sesso femminile.

Con molto dispiacere vidi accolto anche nell' ultimo progetto di un Codice civile italiano il principio francese, che la paternità non si possa provare in giudizio;

ad onta che il contrario principio fosse in vigore da tanti anni in Lombardia, e nella Toscana, e questi popoli non se ne lagnassero.[1] È questo per me un nuovo motivo di deplorare che quel progetto sia stato preparato con sì poca calma di studj, e di far voto che anche in Italia si facciano libere riunioni di giuristi, come si fanno da parecchi anni in Germania, con sì buoni risultati. Io nutro fiducia che se il suesposto principio francese venisse discusso nel seno di un congresso giuridico italiano, vi sarebbe anatemizzato, come lo fu, pochi anni or sono, dal congresso dei giuristi alemanni.

Mi sono dilungato abbastanza, e forse troppo, nel commentare le dottrine che più mi sembravano degne di rimarco nell' opera di madama Doria d'Istria, e debbo oramai prendere congedo dal benevolo mio lettore. Confido che le mie osservazioni varranno ad invogliarlo a leggere questi interessanti volumi. L' illustre autrice poi mi vorrà perdonare, se dalle sue idee io presi occasione per esporre diffusamente le mie; imperocchè io credo che nel dettare quest'opera ella siasi meno proposta di svolgere pienamente l'ampio tema del diritto femminile, che di porgere abbondanti e preziosi materiali, e sapienti consigli a chi lo voglia profondamente studiare.

[1] Nella Lombardia il principio della ricerca della paternità naturale fu introdotto dalla legislazione austriaca.

In Toscana qualunque indagine sulla naturale paternità è permessa. In mancanza di formale ed esplicita ricognizione per parte del padre, si ammette in sussidio ancora la prova artificiale e congetturale.

I dati fondamentali di queste sono :

1° L'opinione e coscienza del supposto padre.

2° La stretta custodia della madre nell'epoca dell'avvenuto concepimento (*Annali di giustizia*. Vol. II, pag. 2, col. 331, Vol. 15, pag. 2, col. 569.).

Di questi due estremi deve constare pienamente, e dell'uno e dell'altro si esige prova rigorosa.

La coscienza paterna potrebbe resultare :

a) da cure *straordinarie* per la madre e pel figlio, da *straordi-*

narj soccorsi pecuniari, quando non si potesse sospettare che fossero effetto di mero senso di pietà e di carità.

b) da dichiarazioni *verbali* fatte reiteratamente dall'asserto padre.

c) dalla pubblica voce etc. etc. ma questi ed altri indizj debbono, per esser valutati, resultare univoci ed equivalenti a formale recognizione (*Annali* Vol. XVI, pag. 2, col. 1073, e seg.)

La Custodia del Ventre resulta:

a) dalla coabitazione *more uxorio*.

b) dalla sorveglianza sulla donna per parte dell'amante.

c) dalla di lui condotta onesta e dalla sua civile condizione (*Florent. fiddeicom. de Gamberelli* fra le Raccolte da Neri Badia, ediz. I. n° 47.

Sebbene per regola generale la prova della *naturale paternità* possa essere indiretta e presuntiva, ed al contrario la prova della *naturale maternità* debba essere diretta, e reale, pure questa regola relativa alla maternità subisce limitazione in alcune speciali circostanze, p. e. trattandosi di un figlio esposto. — Ma bisogna almeno provare:

a) Il parto della donna.

b) L'identità della prole.

(*Annali* vol. XIX. pag. 2, col. 1328 e seg.)

Vado debitore di queste notizie intorno alla legislazione toscana alla cortesia di un dotto giureconsulto, mio collega nell'ateneo pisano.

Pisa, a dì 28 Aprile 1865.

Carlo Francesco Gabba

Professore ordinario di diritto nella R. Università di Pisa

Una Lira e 50 Cent.